

« Io devo camminare con la testa alta: vivere della mia vita individuale e dire ruvidamente la verità per tutte le strade. »  
Emerson.

« Mi sono dato a fare il filosofo. »  
Umberto I.

« Sempre avanti Savoia. »  
Margherita di Savoia.

## LE FORCHE CAUDINE

EDIZIONE STEREOTIPA

TIRATURA 60,000 COPIE

### AI LETTORI

Il successo enorme delle **FORCHE CAUDINE** avendo ecceduto ogni nostra previsione, e avendo perciò esauriti parecchi volumi di quelli proposti per premio, richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sulle nuove straordinarie seguenti combinazioni:

Un premio del valore di lire otto è dato a chi ne spende cinque per abbonarsi al nuovo giornale settimanale diretto da

**Pietro Sbarbaro**

## LE FORCHE CAUDINE

Abbonamento straordinario dal 15 giugno al 31 dicembre 1884,  
LIRE CINQUE

PER L'ESTERO: LIRE OTTO

Questo abbonamento dà diritto a DUE volumi da scegliersi fra i seguenti:

E. De Amicis. *Alle Porte d'Italia.* G. L. Piccardi. *Il sig. De Pierri.*  
Emma Ivon. *Quattro Milioni.* R. Bonghi. *Horae Subsecivae*  
P. Sbarbaro. *Regina o Repubblica?* G. D. Annunzio. *Il libro della Vergini.*

Dirigere le domande all'Amministrazione delle *Forche Caudine*, Via dell'Umiltà, num. 79, ROMA. — IN NAPOLI le Associazioni si ricevono alla Succursale della Casa editrice A. SOMMARUGA, Mercato Monteoliveto, 3.

Aggiungere centesimi 50 per l'affrancazione dei premi.

### SOMMARIO:

Rispondo. — L'Esito delle *Forche*. — Aggressioni Celebri. — Lo scandalo giudiziario di Civitavecchia. — Uno sproposito di Gerolamo Boccardo. — Il Maestro della Regina. — Perché ripeto? — Per un'Accademia. — Giorgio Hegel e il Marchese di Pescara. — Pesame e Galli della Mantica. — Da Novi Ligure. — La Regina nell'Ospedale. — Una lettera dell'onorevole Barazzuoli. — Per Acciarollo.

## RISPONDO

Che il medico Baccelli non fosse molto forte in *Logica* — come fu sempre assai debole in *Morale*, sapevano TUTTI.

Ma che un uomo, che pure ha l'onore di sedere in una cattedra di Università e fa anche, per singolare capriccio del caso, ministro degli studi, scendesse sino al punto di suicidarsi moralmente, e colle mani proprie, in verità NESSUNO lo avrebbe immaginato.

Il suicidio morale di quest'uomo, che dopo essere stato tre anni al fianco di Depretis, gli si schiera contro quando non è più ministro, io lo ravviso nelle *lettere* che egli pubblica abusando del mio nome.

Bisogna avere una sconfinata fiducia nella pubblica imbecillità, per osare tanto! Ed io, con due parole, vengo a ricacciarti nel sepolcro, da dove credeva poter rialzare la fronte.

Una *ritrattazione* non ha valore se non è PUBBLICATA. Perché riguarda il pubblico e non le persone fra cui sia seguito uno scandalo.

E perché abbia valore di documento è necessario:

1° Che l'offesa sia stata pubblica.

2° Che la *pubblicità* della ritrattazione sia concordata fra le parti. (1)

Ora tutto ciò che il medico di Casa Cerroni va disseppellendo dal suo, e non dal mio Archivio, è cosa che riguarda la sua insigne pecoraggine — non me.

Perché nè io ho mai consentito a rendere pubblica la *Lettera*, che lo riguarda, nè in pubblico ho mai offeso persone a lui congiunte. E per non offendere la pubblica coscienza, indignata dal risorgere di un cadavere tridunano, dichiaro che per parte mia non mi occuperò mai più di un Guido Baccelli!

P. SBARBARO.

(1) Risultò al *Processo* per lo *sputo*, dalle testimonianze di Pietro Mazza e G. B. Varè, che invece di pubblicare la ritrattazione propositami, risposi collo sputare in vicinanza del Ministro. Ed ora mi si rinfaccia ciò che non avvenne!

## L'ESITO DELLE "FORCHE"

L'esito fortunato di questa pubblicazione, il numero straordinario dei suoi lettori, che si moltiplicano in ogni angolo più remoto dello Stato, l'avidità con cui ogni domenica tutti gli ordini sociali si affollano a comprarla, le voci di incoraggiamento a perseverare, che mi giungono da tanti sconosciuti e dagli uomini più illustri dell'Italia, sono tali fatti da meritare qualche attenzione.

Da che procede l'immenso e innegabile favore del maggiore numero degli Italiani per l'opera mia?

Tutto sembrava, da principio, che dovesse volgersi contro: nessuno degli elementi di buona fortuna pareva che mi dovesse soccorrere. Io non ho per me nè il favore dei Partiti Legali, che si muovono dentro la cerchia delle presenti istituzioni per isfruttarle, nè ho mai vezzeggiato le Fazioni, che si aggirano

fuori di quelle per demolirle. Nelle mie censure, come nelle mie lodi, io non guardo nè al pensiero politico, nè ai convincimenti religiosi di coloro ch'io lodo o biasimo — e mi sono, per tal guisa, privato volontariamente del mezzo più formidabile di accrescere la mia *clientela*, quando in Italia tutto si fa e si concepisce per opera di *clientela*, per magistero di *cospirazione*, per utili accordi di aderenze *cointressate*.

Isolato dai Partiti e dalle Fazioni, profano a tutti i loro maneggi, straniero alle loro cupidigie, eccovi, non di meno, ch'io mi trovo in comunicazione di sentimento e in intimo accordo di volontà, con chi? Con quell'immensa moltitudine di Italiani, che è ormai nauseata, più che infastidita, di tutto questo vuoto e sterile armeggio di Partiti e di Fazioni, col popolo vero d'Italia, che ha già toccato con mano la superba impotenza e l'ingloriosa sterilità delle une e delle altre.

Questo è il vero significato e l'origine del prospero successo delle *Forche*. Esse corrispondevano ad un bisogno troppo profondamente sentito da Torino a Catania, di imprendere un esame di coscienza, e di passare in rivista tutti gli uomini e tutte le cose, che dal 1860 occupano il primo seggio nella gerarchia legale delle forze italiane, per rimettere ogni cosa ed ognuno a suo posto!

Il Parlamento, prorogandosi senza aver concluso nulla intorno ai grandi e più urgenti disegni di riforma, la Camera allontanandosi da Roma dopo avere usurpato le prerogative degli altri Poteri Costituzionali, l'Esercito funestato da esempi tristissimi di indisciplinazione, scorato e senza un alto *Ideale* dinanzi all'anima, la *Barzelledda* divenuta suprema ragione di Stato, l'immoralità più spaventosa fatta legge di tutta la vita, tutti questi principii di dissoluzione e di rovina — bastano a dar ragione delle accoglienze fatte dagli italiani all'opera mia.

Se non ci fosse di molto marcio in *Danimarca*, se l'Italia fosse davvero quell'Eldorado politico, che ci vengono predicando ogni mattina gli interpreti della gente soddisfatta, come sarebbe possibile lo splendido esito di questa pubblicazione? La quale non si presentò all'Italia col sorriso sulle labbra, ma coll'amarezza crescente di un profondo fastidio per tutte le brutture che abbiamo sott'occhio: nè promise di inneggiare ai trionfanti, ai fortunati dell'ora, che passa, ma di rammentare agli uni ed agli altri la caducità irrimediabile di tutte le potenze, che non frenano in tempo le proprie cupidità, e non rispettano i giusti confini delle opinioni, degli interessi, delle forze sociali, con cui devono camminare di conserva.

Il concetto primordiale della mia impresa è quello di ricondurre i vecchi Partiti all'osservanza dello *Statuto*, rialzando il prestigio e rinforzando le prerogative della Corona, da me considerata come l'ancora delle speranze nazionali, e come il maggiore ostacolo allo svolgimento non della Democrazia liberale, ma della corruzione, della volgarità, e dell'affarismo, che ne usurpa il nome e ne minaccia le onorate legittime conquiste. Questo mio concetto, questa *utopia*, se così vi piace, è forse uno di quei disegni, che accarezzano i bassi istinti, e le invidie propensioni delle moltitudini? In un tempo che l'adulare il popolo, e l'esagerare i diritti del Parlamento è di moda, e conduce agli onori, alla ricchezza, alla fortuna, al potere, dà forse indizio di una volgare ambizione un uomo, che senza nulla chiedere ai vecchi Partiti, viene ad avvertirli, in nome della scienza e dell'esperienza di altri popoli, che fanno falsa strada, e che bisogna ritornare ai principii veri della nostra Rivoluzione? Oggi, che l'albero della Cuccagna pende verso l'annullamento del Principato, forse che non si richiede una certa dose di coraggio e di annegazione per osare di farlo piegare, col concorso dell'opinione pubblica, dall'altra parte? Ed è forse un'opera demagogica, popolare, nel senso ambizioso e basso della parola, il raccomandare il rispetto, lo incremento e il progresso del senso religioso? Ma se io fossi un volgare ambizioso, mi sarei posto alla coda del gregge democratico per insultare alla Monarchia, alla Nobiltà, alla Religione, tutte cose ch'io stimo invece, da venticinque anni, non solo meritevoli di osservanza, ma capaci di riforma e di rendere nuovi servizi alla causa del benessere comune, della grandezza italiana. Vere o errate, queste mie idee, questi principii, queste convinzioni, in me non sono da oggi,

e i pochi italiani che lessero le mie opere (1) lo sanno. Ringrazio il cielo di avermi ora concesso di predicarle da tale altezza, che vince la indifferenza pubblica e la conspirazione generale del silenzio ordita dai vecchi manipolatori dello spirito pubblico in Italia.

Volete sapere come va la faccenda? La causa di questo trionfo delle mie *Forche* sta in ciò, che l'Italia vera, reale, non consiste tutta in quei pochi arremggioni, che fin qui hanno invaso il Municipio, la Camera, gli Uffici Pubblici, la Stampa, un numero esiguo di brava gente, che supplisce alla sua intrinseca povertà numerica col rumore, coll'audacia, colla forza di coesione propria di tutte le *Consorterie*, ed esercita un vero *monopolio* di tutte le pubbliche autorità. Se voi contate da una parte il numero degli Italiani, che lavorano, pagano imposte, e studiano, e dall'altra il numero dei politicanti, che sfruttano i sudori e le ricchezze dei primi, voi arriverete alla conseguenza di un dotto Senatore del Regno, buon patriota di antica data, ma studiosissimo dei fenomeni morbosi di questo Stato, che cioè l'Italia si trovi presentemente, e sotto forma di Libertà, retta da una *Oligarchia* ristrettissima, e poco meno escludente ed egoista della veneta *Aristocrazia*! Sotto questo paradosso si nasconde tutto il segreto della debolezza del giovine Regno, e il mistero de' suoi dolori, delle sue infermità.

*Allarghiamo il Cielo!* gridava Diderot nel secolo scorso. Ampliamo l'Anfiteatro della nuova vita politica dell'Italia — dico io, affinché in esso tutti i legittimi interessi esistenti nella *Società* abbiano la loro parte proporzionata di autorità, di credito, di influenza, nell'organismo del *Comune* e dello *Stato*, e cessi questo scandalo disastroso di un popolo di circa 30 milioni di anime, che si lascia sfruttare da poche migliaia di faccendieri! Questo sentimento confuso di una grande oppressione mascherata di libertà, che pesa sul popolo italiano, è la cagione dell'immenso successo della mia impresa. La quale sarebbe caduta in mezzo alla congiura del silenzio — se non corrispondesse ad un bisogno reale del paese, se non contenesse un principio di giustizia, di riparazione, di verità! Mi fa ridere il buono Chauvet — quando definisce la mia pubblicazione un'opera di *risentimenti personali*. Si vede che il Protomedico di Depretis non ha fatto la *diagnosi* esatta della malattia del paese! Altrimenti capirebbe: che gli italiani non leggerebbero con tanto gusto un semplice sfogo di *rancori personali*. Io non ho alcun motivo di risentimento verso quasi tutti i colpiti dalla mia fionda. Sarebbe un bel caso se io avessi da dolermi di tanti personaggi, molti dei quali non conosco che di saluto, e che tutti, se avessi voluto, sarebbero amici e fautori miei. Le vere cause di un fatto così singolare, come è la immensa prosperità delle *Forche*, vogliono rintracciare nello stato presente degli animi, e nella condizione irregolare di tutta la vita costituzionale del giovine Regno.

E sia lode a Dio! Immaginate, che la immorale Dittatura di Agostino Delli Preti fosse il governo di Camillo Cavour, o di Enrico IV, e di Gladstone; che avessimo un Marco Aurelio, od un Colbert, un Bernardo Tanucci od un Leopoldo I di Toscana, a capo di tutta l'amministrazione, e che l'Italia fosse, davvero, libera e soddisfatta: libera sotto l'impero di leggi non ricopiate malamente dalle ultime edizioni forestiere, soddisfatta della propria grandezza in Europa: — in tale ipotesi, domando e dico, credete voi, che le mie censure, le mie critiche, i miei lamenti e la stessa veemenza delle mie parole, farebbero alcuna impressione nel popolo, che ora legge e mi applaude? Se io calunniassi uomini e cose, chi si accorgerebbe delle *Forche*? O convien dire che gli Italiani sono divenuti un popolo di imbecilli, un paese di pazzi, che si compiace della menzogna e glorifica i dementi, o dovete confessare: che gli Italiani hanno riconosciuto in me un onesto e franco banditore di verità, che tutti sentivano in fondo alla propria coscienza, verità amare e dolorose, che tutti, a quattro occhi, nelle private conversazioni, ridicono, come *assiomi*, come *fatti*, ma nessuno oserebbe pubblicare col proprio nome e cognome!

P. SBARBARO.

(1) Sull'importanza della *Aristocrazia* bene intesa veggasi l'opera: *SULLE OPINIONI DI VINCENZO GIOBERTI INTORNO ALL'ECONOMIA POLITICA ED AL PROBLEMA SOCIALE*. LIBRO VI. DI Pietro Sbarbaro — Bologna, N. Zanichelli 1873.

## AGGRESSIONI CELEBRI

I.

Giuseppe Baretta fu, come ognun sa, nel passato secolo, un critico spietato, che fulminò e stritolò colla sua penna di ferro fuso, scintillante di brio, di buon senso, e di ingegno, tutte le asinità accademiche, tutte le mediocrità fortunate, e ritemperò le lettere patrie — preparazione ed augurio della rinnovazione civile d'Italia.

Passeggiando egli una sera per le vie di Londra fu improvvisamente aggredito da un giovine, che accompagnava una donna. Chi era costei? Una puttana in ribassa, di quelle scendenti meretrici, che nella immensa metropoli della libera Inghilterra girano di notte, come diceva Don Abbondio, in cerca di marinai *avvinazzati*, di soldati disarmati, di *aliodole del fango*, come si dice in inglese di quei poveretti, che sotto il Tamigi vanno a scavare i cenici sudici, le piccole monete, e la carta sciupata, per far *quattrini*.

Aggredito, il colerico piemontese, si difese come poté. Non aveva che un temperino in tasca, e dovè lottare non solo contro il ragazzo ignoto, che accompagnava la meretrice avariata e notturna, ma contro cinque o sei lenoni, ovvero ruffiani, che, poco dopo l'aggressione istantanea, sbarcarono di qua e di là, e tutti gli furono addosso.

Tradotto davanti al *Giuri*, sotto l'usbergo del sentirsi puro, il celebre letterato ricusò perfino il beneficio concesso dalle leggi di quel libero paese a forestieri, e volle essere giudicato da soli *inglesi*, i quali lo mandarono assolto in base a questo oracolo della giurisprudenza criminale d'Inghilterra: *che un onesto cittadino aggredito all'improvviso per le vie di Londra da un mascalzone, sia ladruncolo o lenone, per difendere l'onore di una puttana, ha il diritto di difendersi come può.*

II.

Leone Fortis, direttore di quel *Pungolo* dove il circonciso Carlo Levi dei Pidocehi pubblica telegrammi bugiardi, e spacca menzogne sul mio conto, fu aggredito a Milano in un Caffè da un giovine, il cui nome suona slavo, e percosso sul viso, col pretesto che il Cav. Fortis, circonciso, avesse fatto una cattiva azione.

III.

Urbano Rattazzi, Ministro dell'Interno, notte tempo, sotto i portici di Torino, patì un'aggressione da un impiegato suo dipendente, per motivi domestici. Nessuno si accorse di quelli oltraggi. E l'insigne uomo di Stato ebbe la generosità di animo di non denunziare all'Autorità il suo oltraggiatore, considerando, da vero uomo di Stato, che il principio di autorità nulla avrebbe guadagnato dallo scandalo di un processo.

IV.

Lo stesso Rattazzi patì uno sfregio sotto i portici di Po per opera di un giovine giornalista di Ovada, in pieno giorno, a cagione di un pettegolezzo politico riguardante l'Intendente di Genova, il mio amico Conte A. Pallieri, ora Presidente in ritiro del Consiglio di Stato, che si dimise per andare a sfidare il direttore del *Tempo* di Casale, come Bartolommeo Casalis si dimise per sfidare il Roux della *Gazzetta Piemontese*. Tempi omerici davvero, quando i funzionari pubblici, per mostrare la propria innocenza e probità, prima si *dimettono* e poi vanno sull'erbetta tenera a dimostrare l'una e l'altra colla punta della spada: molto più saggio, il mio Baccello, ricorse ai *giudizi disciplinari*, dove non della propria, ma dell'altrui *rispettabilità* propose il quesito.

V.

Fu aggredito il Sella per le vie di Firenze, insultato il Minghetti da un generale dell'esercito in ritiro, il Marchese Ugo Pepoli, eccellente patriota, e percosso Ubaldo Peruzzi, unico uomo di Stato che rimanga all'Italia — dopo la morte di Camillo Cavour. Il Marchese Ugo Pepoli, essendo gentiluomo di educazione troppo superiore ai poveri disgraziati che offesero Sella e Peruzzi, si contentò di fare un segno di sprezzo verso il suo illustre concittadino, il quale mi scrisse allora, che quella fu una semplice *imprudenza*, contrariamente alle *bugie*, che la stampa quasi unanime diffuse: perchè la tradizione delle menzogne è antica in Italia.

VI.

Fu percosso nel Tribunale di Napoli dall'avvocato Pierantoni un onoratissimo e valoroso Colonnello dell'esercito. Duello non ci fu — a malgrado di lunghe e laboriose *trattative*, alle quali parteciparono gli amici miei Angelo Muratori e Avv. Gambussi. L'avvocato non era per anco *Colonnello Territoriale*, e fece bene.

VII.

Fu percosso nell'Aula del Parlamento il povero e glorioso Fedele Albanese, onore della stampa degna, e dal medesimo soggetto che poscia doveva andare nella Camera Alta per opera del suocero buono e coll'annuenza del Principe ottimo.

VIII.

Il Conte Comandini, di Cesena, essendo stato colle *manette* ai polsi, come me, ma per diverso titolo: per la faccenda di Villa Ruffi; schiaffeggiò realmente il direttore della *Libertà*, quella che prima costava quattrini al Marchese Alfieri, e poi ne costò al Ministro Baccelli, o meglio all'Erario, se fama porge il vero — senza che il direttore mutasse mai, in barba al principio democratico di Leon Gambetta: *La perpetuità delle funzioni congiunta colla mobilità delle persone*. Nella *Libertà* circoncisa abbiamo invece la *perpetuità della Cassa congiunta con la mobilità delle opinioni*.

IX.

A Bologna fu aggredito il Professore Ceneri collo scudiscio dal fratello di un tale, morto, che l'illustre Avvocato, davanti ai Tribunali, e per difendere la causa del suo cliente aveva severamente giudicato. Si difese l'illustre uomo col *revolver*, e sapete già che gli avvenne: fu arrestato in casa sua, ebbe i gendarmi alla porta, e fu condannato. Io preferisco metter la mia persona, sotto la tutela del popolo, anzi che sotto quella dei Magistrati, così come si trovano in oggi, se-

condo il grave e non ricusabile giudizio di un Presidente Lozzi, di un Presidente Mirabelli, di un Deputato Papa. L'Avvocato Papa, in un opuscolo sulle *Elezioni generali*, scrisse, nel 1882, che in Italia è ormai scossa nella coscienza del popolo la fede nella integrità, nella indipendenza e nella scienza della Magistratura. Dunque è scossa anche in me, che sono parte del popolo! Che volete farci? La fede non si impone: è, come la verità di Pietro Nocito, un sentimento spontaneo.

X

Fu aggredito il Panzacchi dal Ballerini. Dopo l'aggressione Enrico Panzacchi è rimasto sempre uno de' più belli ingegni d'Italia, e dei migliori critici e prosatori, senza che l'aggressore sia uscito dalla modesta condizione di un ingenuo e disinteressato ammiratore dell'ingegno diplomatico di B. Cairoli!

XI

Fu aggredito, vicino alla Chiesa del Gesù, quell'onore di Roma, che tutta Genova rispetta, il venerando Dott. Domenico Bomba, da un suddito leale quanto vile del Papa e Re e tutte le aggressioni di questa terra non convertiranno mai il secondo in un patriota onesto: come non toglieranno al primo la gloria di aver patito persecuzioni per amore del vero e della libertà. Sarebbe troppo comodo per i furfanti questa maniera di scrivere la storia!

XII

Fu aggredito Raffaele Sonzogno per le vie di Roma: prima dal Principe Baldassarre Odescalchi e poscia dal Frezza nel suo bugigattolo di via Cesarini.

XIII

Fu aggredito, ed a bruciapelo, F. Crispi in un teatro di Messina dal capo-popolo Bensaja, — ma non coi pagni sul viso, perchè l'arguto Bensaja non credette di abbisognare in quel meeting di pugni stretti per demolire un Crispi, — ma che bastasse una semplice interrogazione sopra il mistero della sua nuova fortuna. E Crispi, invece di rispondere, si evase.

XIV

Uscendo dal Parlamento di Versailles un partigiano oscurissimo dei Bonaparte percosse nel viso Leone Gambetta: quel pugno dato al futuro dittatore della Francia, che aveva trattato da miserabili gli uomini del 2 Dicembre, non è bastato a cancellare dalla storia la notte del 2 di Dicembre.

XV

Mi aggredi, colla voce, nel 1861, a Firenze, dopo la tornata tempestosa del Congresso Operaio di S. Pancrazio dove sostenni un duello disuguale di parole con Guerrazzi e Montanelli, sapete chi? Quel Paggi, che poscia partecipò al furto della Banca Parodi di Genova, nel 1863, in pieno giorno, e durante il celebre processo, davanti alle Assise di Bologna si suicidò in prigione.

XVI

E un altro galeotto, in via di formazione, Luciani, aggredì per le strade di Firenze quel Baldassarre Avanzini, vocazione di *lacché* sbagliata, che la domenica scorsa ebbe la faccia tosta di deplorare abbastanza l'aggressione di un Padre di Famiglia in mezzo a Roma. Quando Luciani schiaffeggiò Avanzini, tutta l'ufficialità... della Guardia Civica si mise in moto per riparare al gravissimo scioncio: tutta! Ed il caso era, daddovero, degnissimo dell'intervento militare... della Guardia Civica! Ma perchè? Lo schiaffo effettivamente ricevuto dal Fanfulla, dall'Alcova di cui parlò il Sig. Alberto Mario, era proprio un caso degno di fermare lo spirito pubblico? Che cosa ha operato Fanfulla per l'Italia? Io non so. So che lo schiaffeggiato, che deplora emi dà torto, e ne lo ringrazio perchè mi sentirei avvilito della sua ragione, è un poco di testa, che insultò F. Dall' Ongaro, e quella gemma romana del Prof. Ignazio Ciampi. Preferisco venire otraggiato, da cotesto *lacché*, in così onesta, in così buona, in così santa, e non dimenticabile compagnia!

XVII

Indimenticata, non dimenticabile, è l'aggressione patita in Napoli da Silvio Spaventa, il gigante di umana dignità e di amor patrio, a prova di ergastolo e di esilio, il VERO MARTIRE SPAVENTA, come disse Terenzio Mamiani, quando lo presentò ai *Costituzionali* di Roma, quel Silvio Spaventa, che inflisse il marchio della CIVICA DEGRADAZIONE a un Guido Baccelli in piena Camera. Silvio Spaventa passava per la maggiore via di Napoli — ed era in carrozza, quando il *Calicchio* ebbe almeno il triste coraggio di aggredirlo stando in terra.

XVIII

Celeberrima è l'aggressione patita, per aver difeso la causa degli schiavi neri, dal mio illustre e lacrimato amico, Carlo Sumner, gloria della giurisprudenza e della coscienza americana. Il grande oratore dell'emancipazione degli schiavi neri fu percosso in pieno Senato degli Stati Uniti d'America da un miserabile suo collega — che non ostante l'eroismo di quella viltà è rimasto così oscuro, così ignoto, e così cancellato dalla memoria degli uomini, che io, per quanto faccia, non riesco in questo punto a ripeterne il nome. Ricordo una cosa sola; che la faccia dei padroni di schiavi mandarono a quel mascalzone travestito da legislatore un bastone di argento, con questa iscrizione: *bastonato ancora!* Ricordo un'altra cosa: che il percussore finì coll'essere colto da una profonda malinconia e si suicidò.

XIX

Altra aggressione soffersse per le vie di Londra, il più venerato e illustre cittadino della Gran Bretagna, G. E. Gladstone: oscuri agenti del partito turco lo assalirono un giorno, mentre più ferveva la disputa se l'Inghilterra dovesse o non dovesse prendere le parti dell'Impero della Sodomia, come lo chiamò Giuseppe Garibaldi — e il santo vecchio fu costretto a prendere una vettura per sottrarsi agli insulti di un pugno di tiraborse: pochi giorni dopo le Elezioni Generali lo vendicavano dell'oltraggio triviale, e saliva al potere come Primo Ministro.

XX

È celebre l'insulto a cui fu fatto segno il primo pubblicista della Francia moderna. Emilio De Girardin si trovava in uno dei primi teatri di Parigi nelle sedie distinte al fianco di sua moglie, quando fu percosso sul capo a tradimento da un oscuro monello, avido di *réclame*, il cui nome mi è sfuggito. Tutto il teatro si levò in piedi per protestare contro quella bassezza, e tra i giornalisti del Regno di Luigi Filippo, che tramontava, non si trovò né un Chauvet, né un Arbibbo, né un Avanzini; non si trovò un *bastardo*, né un *ruffiano*, di professione, che osasse cercare circostanze attenuanti a quella facile viltà.

XXI.

Nel 1849, mentre imperversavano per le vie di Genova, le furie delle civili discordie, l'Avvocato G. A. Papa, direttore del *Corriere Mercantile*, mentre passeggiava coll'ombrello, come me, per le vie della *Superba* città di Colombo, di Mazzini, e di Margherita di Savoia, — fu aggredito da Satta-Demestre, pubblicista sardo, che morì di tetano in seguito all'ombrellata, onde il caustico Papa rispose all'aggressione.

Non bisogna mai adoperare l'ombrello, per respingere le giuste o ingiuste aggressioni, quando con uno schiaffo, o con due, ovvero colla punta degli stivali — potete schiacciare il vostro aggressore. Così la penso.

Ma, considerata la intelligenza della Magistratura Italiana, che condannò il Ceneri in prima istanza — io preferisco schiacciare gli insetti, che mi molestanto i Baccelli — colla punta della mia penna!

XXII.

A Torino, Francesco Predari il patriota enciclopedico, il critico di finissimo gusto, il fondatore del giornalismo liberale in Piemonte, fu aggredito da Giuseppe Saredo, quello che scrisse la *Vita del Conte Solaro della Margherita*, opera quasi irripetibile oggi, perchè si cercò di distruggerne tutti gli esemplari. Dove se ne trovasse un solo, il non avvocato Saredo dovrebbe lasciare, con buona grazia di Agostino Delli Preti, il Consiglio di Stato.

XXIII.

Nè, scrivendo io in Roma, dove regna e governa il *legislatore Gesù Cristo*, come lo descrisse Giuseppe Garibaldi a Mantova, sotto la tettoia della strada ferrata, mentre faceva il battezziere, posso dimenticare lo schiaffo onde Caifa, sacerdote di una vecchia Legge, si immaginò di offendere Colui che forse sarà stato un *ingenuo*, come lo definisce Mario Rapisardi — ma nella cui *ingenuità* miracolosa di affetto, di pensiero, di intuito, il genere umano attinse per 18 secoli la formula e il mistero di una nuova vita: di una *vita morale* che forse sarà oltrepassata ormai della Scienza sovrappina di Edeardo Scarfoglio, studente di Geografia — ma che ha ancora tanta ricchezza di contenuto e di forza, da leticare, illuminare, e consolare la parte più cospicua, per civiltà, dell'umana progenie.

P. SBARBARO.

LO SCANDALO GIUDIZIARIO DI CIVITAVECCHIA

A. S. E. il Ministro Guardasigilli

Onorando amico,

Io salutai con entusiasmo il vostro arrivo alla custodia dei Sigilli dello Stato, perchè l'amministrazione della Giustizia in Italia non avrebbe potuto commettersi meglio che a Voi, che un Giovanni Lanza salutò un giorno il Savonarola del Parlamento d'Italia, e perchè reputo la vostra esaltazione un memorabile trionfo della coscienza italiana, che si rinnova.

Desidero, che il nome vostro sopravviva a questo Gabinetto dove mi parete Daniele fra i leoni, e vi auguro di collegarlo ad una riforma, che tutti aspettano, che tutti invocano, e che basterebbe alla gloria di un'intera esistenza.

Parlo del rialzamento del prestigio dell'Ordine Giudiziario. Voi sapete: dal Presidente Mirabelli al Procuratore Generale Calenda - non vi è cospicuo Magistrato oggi in Italia, che non mandi un grido di dolore e di sgomento per le condizioni della nostra Magistratura.

Ed io credo, col deputato Papa (Federigo), che sia questa una condizione di cose da suscitare in tutto il Regno la massima ansietà.

Penso altresì col lacrimato Varé, della cui amicizia andrò sempre superbo, che nessun sacrificio dovrebbe reputarsi grave per noi, redenti da pochi anni in libertà, al fine di rimettere i ordini della Giustizia in armonia colle mutate condizioni della nostra patria. La quale ebbe Magistrati integrità e sapienti anche nelle più folte tenebre del governo assoluto: e forse erano più frequenti, prima del 1848, gli esempi di indipendenza di animo fra i Magistrati al cospetto delle sette tirannidi cancellate, che dopo il 1860, col prevalere della nuova forma di tirannide velata dall'ipocrisia del *Parlamentarismo*, che consacra l'oltrappotenza della folla sulle ragioni dell'individuale libertà.

Premesse queste poche parole per far comprendere a chi non conosce le mie opere e le mie dottrine quanto io sento altamente dell'Ordine Giudiziario, vi parlerò di uno scandalo, che in Civitavecchia e in Ancona commosse la pubblica coscienza, facendo più vivamente sentire la necessità di una riforma giudiziaria.

Un avvocato, figlio di Magistrato, trovandosi nel *Gabinetto di Lettura* di Civitavecchia, si sfogò con un Giudice, quivi presente, contro una *Sentenza* di quel tribunale. Il giovine avvocato, già mio discepolo, è un po' leggero di carattere: ma ciò non importa. Il fatto grave di cui voglio parlare in pubblico e volto al Guardasigilli, è questo, che le parole proferite nel *Gabinetto di Lettura* in confidenza ad un Giudice vennero incriminate, ed ebbero per conseguenza la condanna dell'avv. Vittorio Corbucci a un mese di carcere. La Corte di Appello di Roma confermò quella *Sentenza*. Ed ora devo rettificare una inesattezza. In luogo del Comm. Colonna, devo dire che giudicò il sig. Cons. Venturini. La Corte di Cassazione annullò il doppio oracolo, e la Corte di Ancona mandò assolto il Corbucci.

Intanto il Giudice Gavino Soro, che fu causa dell'errore giudiziario di due Tribunali, fu espulso dalla *Società di Lettura* di Civitavecchia. Io non lodo nè biasimo quello ostracismo. Ma deploro, senza circonlocuzione, questo scandalo, il quale non accresce il decoro, il prestigio, il benedetto prestigio, della Magistratura in Italia. Duolmi di dovere incominciare la sequenza delle mie lettere a Voi sulla Magistratura patria, parlando di un Sardo, perchè la Sardegna è la provincia più derelitta d'Italia, ch'io mi propongo di difendere a tutt'uomo nelle sue troppo neglette e dimenticate ragioni. Ma non è di un semplice errore di giudizio, che io intendo parlarvi. Errori se ne commettono ogni giorno in tutti i Tribunali del mondo.

Il giudizio di Civitavecchia e di Roma - corretto a Roma dalla Cassazione ed in Ancona riparato, è uno de' mille e quotidiani argomenti delle non ottime condizioni di tutto l'Ordine Giudiziario del Regno. La gravità, notate bene, la gravità del fatto sta appunto in ciò, che esso non può attribuirsi a corruzione, né a malvagità di Giudici, che io reputo integerrimi, e sono. Mi sgomenterebbe, lo dico senza esitazione, mi sgomenterebbe meno uno scandalo di prevaricazione, di quello

che mi impaurisca lo spettacolo di un'inesatta applicazione della Legge, così incredibile, da manifestare un difetto di cultura scientifica o di capacità intellettuale nei Magistrati. Ho letto nel libro del Lozzi le prove di questo difetto di studi, che nessuno più osa mettere in dubbio: non conosco documenti autentici che depongan contro l'onestà dei Giudici Italiani. Dunque il male, e la sua radice, stanno nella imperfezione del sapere, non già nella corruzione del volere. A Parma, nel caso mio, si trovò in prima istanza un reato identico a quello di Civitavecchia - senza che ce ne fosse l'ombra dell'ombra - e la Corte di Appello, che ha Consiglieri del valore di un Balestra, di un Cocchi, di un Pizzarello, di uno Gabbi, di uno Stefano Mas-sari, mi prosciolsse da ogni imputazione. Ciò mi impensierisce, perchè mi fa considerare, che se in questioni tanto semplici di diritto, ove basta la intelligenza di un mio studente del 2º anno di Legge per distinguere il bianco dal nero, varia la Giurisprudenza de' Giudici da Civitavecchia ad Ancona, e dentro le mura stesse di Parma - nei piati molto più difficili e controversi noi dobbiamo navigare in un mare senza sponda e senza bussola. Iddio vi conservi alla restaurazione della Magistratura d'Italia!

P. SBARBARO.

UNO SPROPOSITO DI GEROLAMO BOCCARDO

I.

Intento delle *Forche*, la Italia ormai sa, che è di esporre al ridicolo tutte le alte vanità, che paiono persone, tutte le usurpate reputazioni, vuoi nella politica, vuoi nella scienza, vuoi nella giurisprudenza e nella stampa.

La scorsa domenica abbiamo veduto, considerato, e con mano toccato la profonda ignoranza di Marco Minghetti per ciò che si attiene alla etimologia della parola *Unitarismo*, ed al contenuto di questa forma di Cristianesimo, che l'accademico bolognese fa nascere, nel secolo XIX, negli Stati Uniti d'America, con Guglielmo Channing e con Teodoro Parker, mentre è antica quanto la moderna civiltà!

II.

Quest'oggi a me talenta, senza escire dai confini della grande Repubblica Americana, pigliare per la cuticagna il celebre Boccardo, e trascinarlo, senza misericordia, davanti al tribunale supremo della gente dotta, per convincerlo di ventosa e miracolosa ignoranza intorno al massimo divulgatore e propagatore delle idee americane in Europa.

Gerolamo Boccardo! Chi avrebbe, 10 o 20 anni fa, osato mettere in dubbio la scienza enciclopedica di un tanto uomo! Dal modesto consigliere provinciale, che, compilando una *Relazione sulla Ruota dei Bastardi*, si credeva in obbligo di citare il celebre economista genovese per dimostrare che due e due fan quattro, sino allo studente di legge, che vegliando alla notte per la *Tesi di Laurea* ne ripeteva gli oracoli sulla libertà del commercio, tutti gli Italiani si inchinavano davanti a questa *Biblioteca ambulante*, come il volterriano Alessandro Borella lo definì.

Primo a sfrondare gli allori di questa fronte superba fu il filosofo Ausonio Franchi, che lo trattò da ragazzaccio insolente, a proposito di una poco esatta frase contenuta negli *Atti della Accademia di Filosofia Italica* fondata a Genova da Terenzio Mamiani. Poi Jacopo Virgilio, giovine ancora e di belle speranze, osò scendere in lizza contro il colosso di Novi, perchè il Boccardo viene da Novi Ligure; e via via sursero le rane, i ranocchi e i ranocchini a saltellare prima intorno e poi sopra a cotesto *Re Travicello* dell'umana enciclopedia, che, come si disse di Voltaire, parve da principio aspirare al dominio universale dello scibile, ma finì col non comandare nè meno in una provincia dell'umano sapere.

Di che cosa non ha scritto il gran Gerolamo? Ha compilato un *Dizionario* di Economia Politica, dove abbondano più li spropositi e le inesattezze, e i furti, o plagii, che dir vogliate, delle pernici e delle lepri nell'isola di Ferracchiù, al tempo della bella caccia. Dico i furti, e mi basta citare l'articolo *Agricoltura*, che è tradotto dal Passy, citato appena, dietro una sentenza così volgare, che avria potuto proferirla anche il labbro inesperto di una venditrice di fiammiferi.

Fabbricò *Manuali* di Letteratura, di Storia Greca e Romana, trattati di Diritto Commerciale, opere sui *Vulcani*, ed una *Fisica del Globo*, dove un dotto quanto modesto ufficiale dell'Esercito, il mio amico capitano Pompeo Fogliani, di cui raccomando a tutto l'Esercito di rileggere notte e giorno il bel lavoro: "LETTERATURA E MILIZIA" — scoperse perfino versi di Virgilio sbagliatamente trascritti, con falsa misura, a pompa di facile erudizione e documento di ciarlataneria impenitente. Insegnò tecnologia, economia, un po' di tutto, e ho detto che *fabbricò* libri, poichè, in vero, questa del Boccardo non è religione dell'intelletto, ma manifattura libraria, per far *quattrini*, come scriveva a Paolo Fambri, al tempo della *Regia Cointeressata*, quel Raimondo Brenna, che in un opuscolo ai propri *Elettori*, dopo li scandali di quell'episodio parlamentare, non seppe

dire altro contro di me, che suscitavo fuori del Parlamento le collere legali della nazione coi *Meetings*, che io sono sempre sui trampoli per farmi scorgere! Sicuro! Sempre sui trampoli per additare al popolo chi lo pasce di fumo, e chi lo sfrutta, chi lo adula e chi lo inganna: e se mi faccio scorgere, vuol dire che non ho nessuna macchia, grazie a Dio, da nascondere!

Tornando all'enciclopedico genovese, io dico, che il suo esempio è poco degno di imitazione. Già quel verecondo e nobilissimo ingegno di Angelo Messedaglia, nel magistrale suo discorso sulla *Scienza dell'Età Nostra*, ammoniva le nuove nostre generazioni, che, dove il culto del sapere non sia informato da una rara elevatezza di carattere e da un eroico disprezzo di ogni immediata utilità o cupidigia personale, bentosto degenera in mestiere e si rende inetto alle maggiori conquiste del vero: e di questa avvertenza il Boccardo è la più lacrimevole dimostrazione. Mutò opinioni sopra argomenti di legislazione economica, come sulla questione delle Banche, con la disinvoltura di un avvocato. Difese e combattè Instituti, Disegni di Strade Ferrate, ecc. ecc. a seconda di chi lo pagava e nella misura del pagamento. Del che egli, mi dicono, che non si nasconda, e parlando familiarmente confessi, che tale è il suo istituto di vita. Michele Casaretto, onore del Senato e di Genova, mi disse un giorno a Parma: *Ho ricevuto da Boccardo il dono di un grosso volume in difesa della Banca Nazionale. Non so se lo leggerò: ma dalla eleganza dell'edizione capisco già l'alto pregio, che la Banca ha posto all'opera del suo apolo-gista.*

III

La coscienza dell'*Infallibilità*, che dopo l'ultimo Concilio Ecumenico parrebbe non doversi più trovare che nella testa e sul labbro di Leone XIII, ha invece il suo naturale rifugio e risediò nel tono di voce di Gerolamo Boccardo. Fuori di ciò che egli dice, scrive e definisce, non v'è salute. Essendo un bel l'omo, di statura che può competere col Pierantoni, col Maggior Zunini, e col valoroso Generale Caravà, ha il difetto, che si colvarosco sovente negli uomini troppo alti, e che si direbbero:

" *Modelli a Dio di un'altra stirpe umana* ", come cantò del Mosè di Michelangelo il Professore Giacomo Barzellotti, decoro del Ticinese Ateneo, e nipote di Giuseppe Mantellini. Chè dove i troppo piccini hanno un po' del *rogantino*, i troppo alti peccano spesso di soverchia pronunzione, guardando dall'alto il genere umano sottostante, con un indefinibile senso d'altra pietà. E così il lungo e michelangiotesco Gerolamo, considerata, al tramonto del sole, la propria ombra gigante, di leggeri si persuase che niuna altezza di ingegno o vastità di statura intellettuale potesse competere nè meno col sotto suolo delle sue scarpe: e ciò spiega, come avendo egli considerata la mediocre statura di un Francesco Ferrara, lume principalissimo ed unico della scienza economica in Italia, in un cantuccio dell'articolo: *Moneta* del suo monumental *Dizionario* additò agli studiosi il nome del grande siciliano come un tipo di imbecillità e di ignoranza. (1) Secondo il sommo Gerolamo, Fr. Ferrara non ha scritto che *LIBRETTI* (sic)! In questa, come ognun vede, argutissima frecciata sta scolpita tutta la grandezza tipografica dell'enciclopedico superbo. *Libretti!* Egli misura a peso di carta il valore dello scienziato e delle scientifiche produzioni: e comparando il lieve pondo delle *Prefazioni* scritte da F. Ferrara col mucchio della propria carta annerita per la quale non basteria la stadera dell'Elba, la cui prima tacca è sul mille, argomenta, e conclude alla incommensurabile superiorità del proprio valore. Sentite ora la risposta del solitario di Venezia: *Ho scritto prefazioni, che a me, infelice, costarono talvolta annate intere di ricerche e riflessioni e in fin dei conti eran già morte prima ancora di nascere.* Ho scritto *libretti*, come li ha esattamente e spiritosamente definiti il Boccardo... E crederebbe ch'io possa ancora nutrire la sciocca aspirazione di produrre un *libretto* di più, quand'è tanto comodo e facile mettere fuori un librone, o fors'anco un libriccio, con unanime ammirazione del pubblico? "

IV.

In queste ultime amarissime parole, che un Ferrara scrive all'amico Martello, — della cui nomina a Maestro in Bologna dovrò fra breve occuparmi — spirava tutta la sublime indignazione non di una vanità mortificata, ma di un ingegno peregrino e suscitata dallo spettacolo della ciarlataneria, che ci affoga. Ieri nel dare al Sommaruga, che fra gli Editori è il meno idiota, la lettera del Ferrara, che ingemma le

(1) Trascritto letteralmente dalla pag. XIX della *Moneta* di Tullio Martello con un' *Introduzione* di Francesco Ferrara, che stritolò, colla ironia del vero genio, in quattro colpi di penna, il suo offensore incauto.

Forche di domenica scorsa, mi domandò chi fosse costoto Ferrara. Se gli avessi dato a stampare un'epistola di Gerolamo Boccardo, non mi avrebbe fatto così beotica domanda. Un F. Ferrara appena conosciuto in Italia, — mentre un Boccardo è la più ingombrante personalità, direbbe un gazzettiere, alla moda, del nostro mondo scientifico. Il Ferrara coltiva la scienza per la scienza e per la verità: e sebbene Giuseppe La Farina nella Storia della Rivoluzione Siciliana e quella linguaccia del Bonghi sulla Perseveranza lo accusino di versatilità e di propensione al sofisma, io che da trenta e più anni ascolto le sue lezioni, e medito i suoi libri, o libretti, non ci ho trovato, a tutt'oggi, una sola variazione sostanziale di dottrina, una sola contraddizione! Egli è là, fra le lagune di Venezia, oggi, tale e quale lo vidi per la prima volta sulla Cattedra di Torino — come quando il Conte di Cavour sul Risorgimento lodava le sue Prolusioni.

V

È tempo che della ciarlataneria di Girolamo Boccardo io offra la prova autentica, come domenica esibii quella dell'ignoranza di Marco Minghetti.

Il Senatore Boccardo, fatto Senatore dalla Sinistra (perchè la Destra non lo prese mai sul serio, e il giureconsulto insigne di Genova, Caveri, soleva dire: ci sono due cose a cui non credo: la castità di Morro e la scienza di Boccardo) scriveva anche sul Giornale degli Economisti di Padova, felice memoria.

Ed in una rivista dell'opera del May sulla Democrazia in Europa parlò degli Stati Uniti d'America per farci sapere la peregrina novità, che la democrazia americana è una gran cosa, e che a malgrado dei suoi difetti quella robusta e industriosa società di liberi e di uguali desta l'ammirazione degli amici e dei nemici.

E fra questi ultimi sapete chi ha messo? Nientemeno che lo spirito critico di Laboulaye, che pur non amandola (la Democrazia Americana) l'ammira!!!

VI

Ora, non c'è persona in America e in Europa, di mediocre coltura di spirito, che non sappia come l'autore della celebre satira politica Paris en Amérique non solo abbia sempre ammirato, ma amato sino alla idolatria, sino all'esagerazione più sistematica le Istituzioni, i Costumi, le Leggi, le Scuole, la Fede, l'Industria, e tutto ciò che è democrazia americana, consacrandone cinquanta anni di studi a far conoscere ad amare gli Stati Uniti, scrivendone la Storia in 4 volumi, illustrandone la Costituzione dalla Cattedra di Legislazione Comparata, del Collegio di Francia, traducendo le opere dei Moralisti, Teologi, Educatori più celebrati di America, difendendone la causa, gli interessi, la politica sul Journal des Débats, descrivendone le condizioni morali, le ottime parti, con un entusiasmo, un ardore, una monotonia di elogi, di commenti, di ammirazione amorosa, da attirarsi perfino i dileggi dei birichini di Parigi, tanto che un giorno, mentre il grande uomo alla buona, dalla Cattedra oltraggiata da una folla briaca, teneva testa alle passioni del giorno, per derisione gli si gridava: E l'istoria d'America! Parlateci dell'America!

Edoardo Laboulaye amò la Democrazia americana come la sua seconda patria, ed ha lasciato più di cento lavori, tutti informati a quell'amore della patria di Franklin, di Hamilton, di Washington; fecondità bibliografica, che non si può spiegare se non in due modi, e per due impulsi; o la voglia di fabbricare libri per far quattrini, o l'amore di una grande verità e del popolo che meglio la incarna nelle sue leggi, ne' suoi costumi, nelle sue opere e nel suo destino. La prima ipotesi può aiutarci a comprendere la fecondità bibliografica di Gerolamo Boccardo: la seconda rende ragione di quell'amore per le cose americane, che il ricco enciclopedico genovese, forse ingannato dal frontispizio di un libro, non trovò nell'Autore di Paris en Amérique!

P. SBARBARO.

## IL MAESTRO DELLA REGINA

Eccomi a compiere la promessa di spiegare chi sarebbe il più degno Maestro di S. M. la Regina d'Italia, che brama integrare la ricchezza delle sue cognizioni.

Procediamo con ordine.

Per lo studio della Storia delle Storie, fondamento di tutte le scienze, che hanno per oggetto la vita dell'umana famiglia, ci sarebbe Gabriele Rosa, ma non può essere chiamato in Corte perchè repubblicano. Resti, dunque, in Brescia con Arnaldo, e col Conte Ignazio Lana, onor di Boronato e dell'Italia.

Cesare Cantù saria un Maestro Universale, ma dal giorno che Fantasio pose il veto alla sua no-

mina di Senatore, Cesare Cantù non può, nè deve mettere il piè cattolico nella Reggia.

Angelo Messedaglia potrebbe insegnare ogni generazione di cose, utili a sapersi, a S. M., ma è troppo modesto, rispettivo, e cauto, per farsi innanzi, e, come rifiutò quattordici fiato il portafoglio dell'Insegnamento, così direbbe ora di no, per soverchia verecondia di intelligenza.

Emilio Broglio è una miniera di fatti, di spirito, di fattarelli, e di buon senso manzoniano. Ma rappresenta la reazione del buon senso contro il senso comune, e questo deve prevalere anche nella Reggia!

Francesco Carlo Gabba, iustro del Pisano Ateneo, sarebbe un perfetto Maestro di Filosofia del Diritto per S. M.; ma ha un grave difetto: scrive senza eleganza e parla come un ostrogoto. Io, nel criticare un'opera di chi dettava la Retroattività delle Leggi, gli consigliai di sacrificare alle Grazie. È troppo longobardo, e non se ne parli più.

Giuseppe Carle, filosofo del Diritto, e onore vero dell'Università di Torino, è un ingegno giobertiano, dialettico, comprensivo e potente davvero. La sua opera sulla Vita del Diritto fa onore all'ingegno italiano, e non morrà. Ma è professore e non può imitare i Giorgini, i Mancini, i Bonghi, i Messedaglia, i Luzzatti, insegnando a Roma, mentre la sua Cattedra parlerebbe sulle rive della Dora.

Ci vorrebbe un Professore, sì, ma senza Cattedra, filosofo, sì, ma non nebuloso, economista, sì, ma non discepolo di Bentham, delle antiche provincie, sì, ma non strettamente piemontese... per le gravi ragioni, che vi dirò Domenica ventura.

P. SBARBARO.

Si avvertono i rivenditori i quali ci domandano continuamente nuovi invii dei tre primi numeri delle FORCHE CAUDINE, che essendone completamente esaurite le copie di riserva, procediamo a una nuova ristampa dei numeri 1, 2 e 3, teminata la quale, eseguiremo anche le loro commissioni.

## PERCHÈ RIPETO?

I miei lettori si saranno accorti, che ritorno spesso sulle medesime idee.

E, cammino facendo, se ne avvedranno anche meglio. Perché mi ripeto?

Se il mio giornale fosse o una speculazione mercantile, ovvero un organo aggiunto a tanti altri di alcun Partito e di alcuni uomini ambiziosi, forse questo difetto delle frequenti ripetizioni studierei di evitarlo.

Ma questa, buona o cattiva, è un'opera di propaganda e di apostolato civile: ecco perchè mi ripeto. Perchè, di tutte le figure rettoriche, la ripetizione è sempre stata la più formidabile arma per distruggere l'errore e gli abusi e far trionfare l'ordine, la giustizia e la verità.

Interrogate la storia di tutte le grandi rivoluzioni morali, che hanno successivamente alterato in meglio la faccia del mondo, e troverete, che, senza la provvida sapienza delle ripetizioni educatrici, il mondo non avrebbe cangiato di fisionomia, ma sarebbe rimasto eternamente inchiodato alla croce di tutte le menzogne, di tutte le iniquità, che per nostra fortuna il genio dell'umano progresso è riuscito a cancellare dalla superficie del globo.

Come ha fatto Cristo, divino maestro di vera libertà e di buona e onesta democrazia, siccome confessano altamente i Liberi Muratori d'Italia nella loro abilissima e opportunissima risposta a Sua Santità Leone XIII, a trasformare la coscienza putrefatta del genere umano?

Col ripetere e far ripetere a' propri discepoli le medesime verità, i medesimi principii.

E S. Paolo, che può considerarsi come il modello più perfetto del riformatore, S. Paolo così sagacemente descritto dal Renan e così goffamente giudicato dal prete Trezza, era tanto monotono e noioso ripetitore delle medesime idee, che un giorno, si narra, facesse addormentare perfino un bambino, che lo ascoltava e cadde, così addormentato, dal sommo di una colonna, mentre l'apostolo delle genti predicava al popolo di Atene.

E quanto fastidio avrà recato ai Farisei del suo tempo, agli ipocriti, ai ribaldi, che tripudiavano all'ombra delle vecchie Istituzioni, dei vecchi abusi, quella divina monotonia de' medesimi accenti, dei medesimi consigli, delle medesime protestazioni di una nuova coscienza indignata allo spettacolo di tante brutture consacrate dal tempo, santificate dal costume, circondate dal rispetto di una comune imbecillità silenziosa!

Io mi ripeterò usque ad finem! Dovessi rimanere solo, come S. Giovanni Battista nel deserto, non mi stancherei di ripetere le medesime accuse, le mede-

sime idee, i medesimi voti, le stesse speranze: e perchè?

Perchè solo a forza di ripeterle, certe verità, che incominciano dallo scandalizzare i più coll'apparenza del paradosso, finiscono col diventare i luoghi comuni e il senso comune dell'opinione pubblica e dell'umana società.

Considerate i miracoli di quella incruenta rivoluzione, che nel nostro secolo raccontò coll'eloquenza de' suoi benefici effetti la forza delle ripetizioni, in Inghilterra: la celebre Lega di Manchester, che il De Molinari paragona giustamente alla propaganda dell'Evangelo.

Come fecero i Cobden, i Bright, i Thompson, i Fox, i Richard, i Torrens, i Wilson, e tutti gli eroi di quella guerra al monopolio dei cereali, che non costò una lacrima e ne asciugò tante, a trasformare l'opinione inglese, già favorevole al privilegio, e convertirla alla dottrina del libero scambio?

Colla fastidiosa monotonia delle ripetizioni!

Il capo di quella Lega benedetta aveva così conaturato l'abito del ripetere le medesime idee, che in Italia, nel 1846, mi raccontava Emilio Broglio giorni sono, a Milano fece un discorso, a cui il Broglio rispose, e con tanto coraggio da esserne redarguito da taluni, che dopo la cacciata dell'Austria diventarono repubblicani, come il Correnti, e il giorno dopo lesse sui giornali del Piemonte la medesima replica, che già aveva sentito dalla bocca dell'apostolo infaticato!

Quanta monotonia negli scritti di G. Mazzini, che tutti mirano e solo all'Unità Nazionale! Alla monotonia di quell'idea, come nota il Guerrazzi, l'apostolo ligure sacrificò perfino la gloria dell'intelletto, perfino la più sublime delle umane vanità, onde quel potente ingegno, che il Flint onora come un genio, quasi si insteriliva e rinunciava alla ricchezza delle sue più splendide facoltà creatrici — per concentrare le sue forze e la opinione degli Italiani sopra un' unica idea!

Con questi esempi onorati in faccia, io mi ripeterò: e a cui non piace mi rincari il fitto!

## PER UN' ACCADEMIA

Quel piccolo difetto dell'onorevole Mancini, che è il Senatore Pierantoni, benchè dotato da Madre Natura di molte e peregrine perfezioni, ha la disgrazia di non potere aprire bocca senza vo nitare qualche sciochezza più grossa di lui!

O parli nel Foro o dalla Cattedra, bisogna, assolutamente, che in ogni argomento che tocca lasci l'impronta della sua gigantesca semplicità.

Nella Camera era il flagello, l'incubo, la desolazione di tutti i suoi colleghi: e quando voleva fare dello spirito, non diceva che freddure da cioccolattiere.

Sto suocero pensò di metterlo nella Camera Alta per vedere se il diverso ambiente gli facesse acquistare il senso comune della opportunità e delle convenienze; ma chi legge i discorsi che ha già avuto l'incredibile temerità di pronunziare in quell'alto Consesso non può a meno di deplorare il miracolo della sua nomina a Senatore.

Figuratevi che osò querelarsi del danaro speso dal Governo per i Lincei, una delle poche istituzioni scientifiche le quali facciano fede della perpetua virilità dell'ingegno italiano e onore ai dotti della nostra patria!

L'Accademia de' Lincei, i cui lavori l'illustre senatore con tutti i suoi titoli onorifici, non è nè meno capace di pregiare, nè di comprendere, l'Accademia, che formò argomento alle più alte sollecitudini di un Quintino Sella, meritava davvero questa tirata dal Colonnello Territoriale, che è il battesimo più augusto e la prova indiretta più autentica della sua gloria, della sua importanza, della sua utilità.

Per un'Accademia! esclamava, fra lo stupore di quella venerabile Assemblea. Sì, pertencione accademico, per un'Accademia! I leggeri sacrifici — da te biasimati — che lo Stato fa per un'Accademia come i Lincei di Roma sono più giustificabili agli occhi della scienza, della ragione e dell'Italia, dei danari che spende per le tue lezioni!

Per un'Accademia! Montagna di semplicità sai tu, che significa la parola Accademia?

Autore di libri e di opuscoli, che contengono più scerpelloni di storia, di bibliografia, di sintassi, che pagine stampate, colla parola Accademia stimi aver buttato giù un edificio che i secoli hanno rispettato.

Ora, della Accademia in Italia hanno scritto e pensato e favellato con rispetto i pensatori più insigni eliberali, da G. D. Romagnosi a Terenzio Mamiani, che, proscritto, fondava in Genova un'Accademia!

Se l'eruditissimo lettore di Diritto Internazionale, nell'Ateneo di Roma, invece di imparare la storia delle Accademie nei giornali umoristici, si fosse dato la pena di studiare questo ramo cospicuo della storia civile d'Italia, avrebbe saputo che le tanto derise Accademie furono, anche nei secoli dove più bamboleggiarono, anche in mezzo alle arcadiche inezie, l'ultimo asilo della vita italiana, il rifugio del nostro genio nazionale, come nota, fra tanti, quel potente ingegno di Giuliano Ricci nell'opera classica sul Comune in Italia.

E se tu, testa di ca..... volo, oggi balbetti, bestemmiando, un cattivo italiano, se tu, hai nel cranio qualche notizia confusa di scienza, ne hai l'obbligo a quell'Accademia onde osasti parlare con sì superbo fastidio!

Un'Accademia, quella del Cimento, o cembalo squillante, insegnò al mondo l'arte di interrogare le leggi della natura.

Un'Accademia, quella di Marsilio Ficino, promosse la restaurazione del pensiero speculativo.

Un'Accademia, quella dei Georgofili, tenne accesa nel cuore d'Italia la sacra fiamma delle libere dottrine economiche e le migliori norme della sapienza agraria.

Un'Accademia, quella del Pontano, perseguitata dalla su-

perstizione, custodi nel Mezzogiorno la lampada della libera ragione.

Un'Accademia, quella della Crusca, serbò incorrotto il sacro vincolo della nazionalità, che è la purezza del materno idioma... Ma a che proseguo io enumerando, coll'istoria della nostra civiltà alla mano, le immortali benemerenze di un'Instituzione, di cui l'ultimo dei Senatori non è neppur degno di profondere il nome?

Ritorni sui banchi della scuola, il genero minuscolo del suocero eminente, e potrà imparare a rispettare ciò che non conosce.

Perchè mi sono fermato sopra questa miseria di discorso pierantoniano? Per far sempre meglio sentire, la singolarità della sua nomina a Senatore, la quale un altro Ministero non avrebbe mai proposto alla firma del Re.

Velli in oltre cogliere il destro di combattere una propensione, che si manifesta più o meno apertamente e francamente, ad attraversare l'opera tanto urgente e necessaria della ricostruzione civile di Roma.

Mentre uomini egregi come il Sella e come lo stesso Crispi, favorevole all'istituzione della Prefettura del Tevere, confortano la nazione a ogni sorta di sacrifici per fare di Roma il tempio maggiore della comune civiltà, eccoti, che un oscuro quanto rumoroso rompiscatole glorificato, muove alte querele per poche centinaia di mila lire spese allo incremento della prima Accademia del Regno, dopo quella dei Quaranta di Modena.

Ora io voglio schiacciare questo insetto scientifico sotto il peso dell'immensa autorità di suo suocero, sul proposito stesso che abbiamo alla mano.

Il dotto Mancini, nel 1871, parlando con S. M. il Re grande che abbiamo perduto, gli diceva: « Maestà! Ora che siamo a Roma, in faccia al Vaticano, che ci osteggia, l'Italia deve entrare in lizza con lui mediante la guerra delle idee, e contrapporre al Sillabo la ragione, la scienza, e fare ogni sforzo per ricreare la grandezza intellettuale massima della nazione. »

Stupendo disegno!

Ma come vi corrisposero le opere e i fatti?

Per rivaleggiare di scienza col più dotto dei Papi, hanno messo e conservano nell'Università il Protonotario a leggere economia, il Nocito a leggere diritto criminale, e in luogo di un Mancini per insegnare il Diritto Soprannazionale collocarono costoto obelisco divanitosità petulante, che non sa nè meno distinguere, nell'opera del Laurent, sull'istoria del Diritto delle Genti, la filosofia della storia dalla critica storica, che nel suo zibaldone sul Diritto Costituzionale cita l'Humboldt, invece dello Stuart-Mill, e nel 1863 stampò sul Diritto un opuscolo sgrammaticato, che gli apersse le porte dell'Università, dove promettede di esporre i progressi della Scienza intorno alla pena di morte, da Beccaria a Victor Hugo (sic)!!!

Ed ora costoto accademico ardisce invidiare a Roma i pochi soldi consacrati allo svolgimento dei Lincei! E poi deplora, come ha fatto in Senato, che l'Italia paghi male i professori e gli stimi meno!

Se il Vaticano non ha altri nemici che sifatti venditori di nebbia, può dormire i suoi sonni tranquilli. Ed ora l'Italia si disponga a vedere il Pierantoni, in premio delle ultime sue bestialità, creato membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.

P. SBARBARO.

## GIORGIO HEGEL E IL MARCHESINO DI PASCAROLA

Il Marchesino di Pascarola mi scrive una lettera, che, per difetto di spazio, devo, con tantissime altre di uguale o maggiore importanza, rimandare a un venturo numero delle Forche. Intanto, per altro, mi giova avvertirlo, che se Giorgio Hegel lo avesse citato io, lo avrei citato a proposito, e dopo 25 anni di meditazioni sulle opere dell'Aristotele alemanno. Ma siccome il Marchesino garbato non si ricorda nel 1884 ciò che insegnava ai lettori della Gazzetta di Napoli nel 1879, io, che per mia disgrazia ho buona memoria, lo invito a rileggere il numero di quel diario, dove egli parlò della visita di S. M. il Re al Generale Giuseppe Garibaldi, biasimando la soverchia cortesia di Umberto, che aveva tenuto il piede sullo staffone della carrozza dove giaceva il canuto guerriero dell'Unità, e troverà Giorgio Hegel, meravigliato a buon diritto di vedersi citato dal Marchese di Pascarola, come uno dei fautori della errata formula: il Re regna e non governa, che è l'antitesi del sistema costituzionale del sommo tedesco. Allora mi ricordo di averne riso coll'amico De Zerbi: e domenica, per ammaestramento dell'ottimo Marchesino, ne riparlerò.

P. SBARBARO.

## PERSANO E GALLI DELLA MANTICA

Un Ammiraglio, mio amicissimo, mi scrive quanto segue, e che dimostra con quanta attenzione la Armata Italiana legga la mia prosa modesta:

« Genova, 13 luglio 1884.

« Illustre Professore ed Amico,

« Nel N. 5 delle Forche Caudine - all'articolo Memento! N. 5, paragonando lo scoppio della sua polveriera con quello del Forte di Ancona, dica che questo venne fulminato dalla batteria della « Maria Adelaide » alla imboccatura del Porto... Or bene, il Forte d'Ancona saltò in aria fulminato dalle batterie del « Carlo Alberto » sotto il comando di quell'uomo insigne che fu il cav. Galli della Mantica, che gettò l'ancora a poco più di 300 metri dal suolo, mentre che la « Maria Adelaide, » sulla quale sventolava la bandiera ammiraglia, stava ad una rispettosissima distanza.

« Le sarei grato se V. S. volesse, alla prima opportunità, rettificare l'errore, in omaggio alla memoria del cav. Galli della Mantica, il cui valore non venne, purtroppo, in quella circostanza, abbastanza riconosciuto. E, siccome potrebbe parere jattanza in me lo erigermi a rivendicatore della gloria del mio camerata, vivendo tuttora altri ufficiali di bordo testimoni del fatto, così La prego di tener celata la fonte della presente avvertenza. »

DA NOVI LIGURE

Mi mandano un Manifesto per le Elezioni Amministrative di quel cospicuo alveare di industria oserata, e la copia della lettera colla quale il Sotto Prefetto Gaetano Zini ne proibì l'affissione. E vogliono sentire il mio autorevole, che è poi debolissimo, parere, intorno all'uno ed all'altra. Il mio parere non avrà altro pregio che la schiettezza e la sincerità. Al posto del Cav. Zini, fratello non indegno di quel Senatore Zini, che protestò sulla Gazzetta d'Italia, nel 1882, contro le mie Manette, io avrei risposto forse con una lettera meno nervosa: ma avrei impedito l'affissione. Il Manifesto incomincia così: « Il vecchio enologico Stradelliano tenne ancora sotto il calamaio la Legge Comunale e Provinciale » ecc. ecc. E finisce con questo periodo: « Sfrattate dalla pubblica amministrazione uomini nulli, uomini schiacciati ai voleri altrui... » Or bene: in quanto al vinatiere di Stradella, nessuno più di me desidera la sua moral morte, ovvero scampata dal mondo politico. Ma in un Manifesto agli elettori io non lo tratterei così familiarmente come si può, e si dee fare, in un libro od in un giornale, in nome proprio. Prefetto, poi, non permetterei mai, che si affigga un Manifesto dove il primo Ministro è dipinto col carbone. Ogni cosa a suo posto! Né, come Prefetto, consentirei l'affissione sui muri di una Città di parole troppo manifestamente ingiuriose contro i Consiglieri del Comune, che, come tali, devono sempre rispettarsi, rispettando in essi la maestà dello stesso Municipio — prima e paterna autorità dopo quella di Dio e della Famiglia. Così la penso: così l'ho sempre pensata! Lasciatemi ora dare un colpo alla botte del pessimo vino — per istudio di rigida e suprema imparzialità. Compiango una nazione dove il primo Ministro gode così poca stima nelle Provincie più vicine al luogo del suo battesimo, da dovere essere protetto, non dico dall'autorità del Sotto Prefetto, ma perfino della penna di

P. SBARBARO.

LA REGINA NELL'OSPEDALE

Ricevo la seguente lettera, che pubblico così per rispetto alla gloriosa stirpe di Israele, come per amore di verità, che non teme la controversia. E domenica farò la mia brava risposta.

Milano, 25 giugno 1884.

Illustrissimo Signore,

Un liberale vero - com'è Lei - non può soffocare la discussione, ancorchè pur essa debba passare sotto a quelle Forche Caudine che in tesi generale ha innalzato contro altri: gli è perciò ch'io confido Ella voglia pubblicare la presente, o quanto meno valersene, perchè dall'attrito deriva la luce.

Nell'articolo « Regina e Medico » Ella mi tartassa quel Medico-Cicerone che accompagnava la nostra Sovrana attraverso al nostro Ospedale Maggiore, per la risposta datale sulla osservazione della mancanza di un crocefisso al letto dei degeniti... Gli epiteti lanciati, furono giusti?... Alla di Lei imparzialità - la non ardua sentenza!

Il sistema rappresentativo che è legittimo - opportuno - forse necessario negli ordinamenti politici, non lo è sempre negli ordinamenti religiosi, ed a conforto della mia tesi sta p. es.: che una religione - rispettabile se non rispettata - qual'è quella dei figli d'Israele, non ammette simbolo alcuno, eppure attraverso secoli di persecuzione e proscrizione si mantiene intatta nel suo spirito; ma lasciando le disquisizioni teoriche e venendo al caso ora discusso, io penso che né S. M. la Regina né la S. V. rifletterono come l'Ospedale sia un Ospizio caritatevole aperto alla generalità dei sofferenti da ogni parte del mondo senza distinzione di fede religiosa, e perciò sarebbe atto di ingiusta violenza alle minoranze appartenenti a fede non cristiana imporre di stare sotto l'invocazione di cosa cui non possono - non vogliono credere. Per rispetto alla grande maggioranza dei cristiani c'è in ogni crocefisso di sale un altare e un Cristo, cui gli occhi dei credenti si rivolgono meglio e più sovente di quello che un ammalato grave potrebbe farlo al Crocefisso appeso a tergo; c'è un servizio speciale di sacerdoti e suore pronti ad ogni chiamata per servizio di Culto; dunque, così come si fece, sembrami che si sia nel miglior modo ottemperato ai giusti desideri di tutti i ricoverati e dei credenti in Cristo. - Né mi si obietti che il Crocefisso appeso per norma generale a tutti i letti, si potrebbe levare a richiesta dei non credenti; non occorre entrare in minuti dettagli per dimostrare l'opportunità di non sollevare simili dibattiti ad ogni occorrenza; la distinzione rappresentativa del Culto professato dall'ammalato, sarebbe fonte di gravi guai e presso il personale inserviente e presso i vari ammalati - tutta gente che è logico supporre appartenenti a sentimenti meno liberali.

Ciò che nell'ordine politico è una legittima e legale (concreti non sempre conformi) affermazione di una maggioranza imperante, sarebbe in materia religiosa una flagrante violazione del diritto individuale più sacro - quello cioè della libera coscienza.

E qui fo punto, dopo averle però detto ancora due parole di chiusa: dimoro a Milano, ma non sono milanese e non so nemmeno di qual Medico Ella parli. - Il mio nome pubblicato non aggiungerebbe né torrebbe nulla alla cosa in discussione, e perciò lo sopprimo come inutile.

Se pubblicherà, ivi si parrà la Sua nobilitate!

UN ABBONATO CIRCONCISO.

UNA LETTERA DELL'ON. BARAZZUOLI

Nel rendere di pubblica ragione la seguente lettera dell'on. Barazzuoli credo opportuno di ripetere quanto già scrissi, e dichiarai all'on. Cordova, che cioè la lettera di lui fu da me pubblicata. E NELLA SUA INTEGRITÀ, perchè sembravami non contenere alcuna offesa personale ai Colleghi in essa mentovati.

Illmo Sig. Direttore,

Firenze 14 Luglio 1884.

M'hanno fatto leggere nel n. 5 del suo giornale - le Forche Caudine, - una lettera dell'on. Cordova, nella quale si parla di

me, ed avrei tacito se non si fosse trattato d'un collega, che non è ben informato di ciò che mi riguarda.

Sono avvocato sì, ma non della Banca Toscana, della quale ahimè! non fui mai e non sono nemmeno oggi azionista. Come non lo fui mai, e non lo sono né della Banca italiana, né di quella generale, né di quella di Credito... insomma di nessuna Banca al mondo; siccome non fui mai e non lo sono né di Meridionali, né di Ex-romane, né di Regie di Tabacchi, né delle Triregie, come l'on. Cordova le chiama, di Adriatiche, e di Mediterranee in fieri.

A un collega posso far l'inventario del mio Asse, e glie lo faccio presto. - Chiedi nemmeno uno: poche tasse, una casa al mio paese parva, sed apta mihi, perchè a Firenze sto a pigione, poche, ma poche cartelle del Debito pubblico italiano (di queste ne terrò senza sospetto anche il mio rigido collega) e uno studio legale, dove non faccio per dire, ma i clienti, che ci sono stati una volta, generalmente ci tornano la seconda. Vuoi fare la prova l'on. Cordova? ne sarà contento, perchè studio le cause con amore, e tratto i clienti con umanità.

Di ciò che ho fatto come Commissario del progetto di legge sulle Convenzioni Ferroviarie, non parlo: ci sono certe cose, delle quali non do conto che alla mia coscienza.

M'auguro, Sig. Direttore, che ella renderà di pubblica ragione questa mia lettera, come fece di quella dell'on. Cordova, e mi segno

Suo Dev. Obb.

AVV. AUGUSTO BARAZZUOLI

Illmo Sig. Direttore del Giornale le Forche Caudine Roma

PER ACCIARELLO

Se dovessi pubblicare tutte le Lettere, i Reclami, Proteste eccetera, eccetera, che mi arrivano giornalmente a quintali da tutti i Municipi d'Italia, da tutte le Provincie, non basterebbero quattro lenzuoli stampati come la GAZZETTA D'ITALIA che è il più copioso giornale di tutto il regno. E quante varietà di scritte! Ora è l'amico Cav. Pacifico, che mi discorre di un articolo non scritto da me, prima del mio arrivo in Roma, ora è il Signor Augusto, che mi scrive dell'ufficio Telegrafico di Montecassiano; ora è il Reverendo Parroco di Villa Potenza, che non senza ragione si duole della parsimonia con cui il Fondo dei Culti od Economato di Bologna concorre al restauro di una scomparsa tettoia della sua chiesetta, - tettoia gloriosa, sotto della quale vedremo fra pochi giorni Sua Santità Leone XIII benedire l'Italia: ora è la Società di Operai Romani, che reclama fuori di Porta, e spera nella Regina; ora è una Vedova di Osimo, che co' pupilli invoca il mio gratuito patrocinio contro il Deputato suo tutore; ora è il Giardiniere di V. Emanuele II. che ha la lite con la Casa Reale e vorrebbe che me ne occupassi per far stare in riga il nipote di Urbano Rattazzi, come se io fossi la Corte di Cassazione! ora è la Maestra resa madre, contro ogni legge umana e divina, da un furfante precipitato di sella; ora è un Italiano di America che domanda l'istituzione di un Vice Consolato per diventar Console lui, come se io avessi in una tasca Mancini, come lo ha il Pierantoni; ora è un Romano, mio ammiratore ed amatore per giunta del vero progresso, il quale, mentre mi dice che l'opera da me impressa è santa, si dà pensiero di aggiungere, che per Roma sarebbe tanto più santa, - dunque santissima - se io passassi in rassegna la condotta passata e presente dei nostri amministratori comunali, che, al dire del mio anonimo ammiratore, si appropriano con tanta audacia il danaro dei contribuenti spesso non solo a capriccio ma per soddisfare le loro passioni affaristiche, e mi discorre della Giunta, la quale è ben notorio, sempre secondo l'amatore del vero progresso, che strascina o evole il Sindaco perchè incapace a reggersi alla forza delle proprie, che è un caso, se vero, molto frequente in Italia. Ed ora è Acciarello, che grida per la sua Stazione. E per Acciarello faccio una eccezione alla regola, dedicando all'onorevole Grimaldi, come all'astro oriente di tutte le Calabrie, lo scritto calabrese che segue. Per norma dei miei corrispondenti dichiaro, che delle questioni pendenti dinanzi ai Tribunali io non mi occuperò se non a sentenza emanata, quando la questione di diritto o di fatto mi sembri degna di venire trattata davanti al Supremo Tribunale della Scienza per le sue attinenze immediate colla Legislazione e coll'utilità comune. E delle altre Lettere, Reclami o Proteste, io terrò conto soltanto per mio uso come documenti, che mi aiutino a conoscere sempre meglio le condizioni morali ed economiche dell'intera nazione. On. Grimaldi, ecco i Calabresi, che gridano giustizia a Lei da Acciarello!

Onorevole Direttore delle Forche Caudine.

ROMA.

La comparsa del suo periodico tra noi ha destato l'ammirazione di tutti. Sia per la entusiastica accoglienza avutane, sia per il maestoso programma; noi, sicuri d'ottenere il Suo patrocinio in una causa vitale per il nostro paese, Le indirizziamo la presente.

Sin fine dell'anno 1882 la cittadinanza di Acciarello (prov. di Reggio C.) faceva delle pratiche legali presso il Ministero di Agricoltura e Commercio, onde ottenere una stazione di fermata. Questa domanda, sotto tutti i rapporti giuridici, non sappiamo per chi e perchè venne abrogata.

Lasciando da parte le moltissime ragioni che evidentemente potrebbero dimostrare la necessità di questa stazione, vogliamo farle considerare due sole cose, per far vedere al governo quanto sia ingiusta la rigettazione di tale domanda, e alla Nazione i fatti celebri che si alternano in questo periodo di confusione.

Allontanandoci dalla logica, che sfortunatamente manca a tutti gli altri funzionari, ed accostandoci ai fatti, troviamo: esservi sette stabilimenti, a vapore, di seta, e tre di farine che mantengono un rilevante commercio con Catanzaro, Cosenza, Messina e Napoli, fatta eccezione di molti altri di minore importanza. (Ciò dimostra benissimo il certificato rilasciato dalla Camera di Commercio di Reggio, ed il certificato d'Importazione ed Esportazione rilasciato dall'Intendente di Finanza, i quali si trovano presso il Ministero di Agricoltura ecc.) È inutile parlare del commercio marittimo e delle tasse in rapporto degli altri paesi, enormi, che il governo esige da noi. - È inutile altresì parlare sulla distanza che esiste tra Acciarello e Villa S. Giovanni. Dunque, se c'è tutto questo ben di Dio, perchè non accordare quanto fu chiesto, essendo necessarissima cosa all'incremento del commercio?

Una commissione, or son pochi mesi, composta dai signori Corigliano Antonio, Lofaro Giovanni, e Corigliano Gregorio che, per mandato di questo paese, presentossi al Ministero, onde ottenere giustizia del fatto, non ha avuto altro che dei « Vedremo... Faremo... delle pratiche... si calmi l'agitazione... speriamo acccontentarli ecc. ecc. » Dopo altri due o tre mesi, di ansiose aspettazioni, dietro nuove insistenze, si ebbe dal Ministero che: «... questa stazione sarebbe concessa, a patto però che le spese occorrenti (L. 36000!!!) fossero sborsate metà dal paese e metà dallo Stato. » Non vogliamo affatto dimostrare la ridicolaggine di questa risposta; però siam sicuri, ed è ormai per questo paese fatto indubitabile, che il governo con ciò non ha avuto altra mira se non quella

di obbligarci a rinunziare alle nostre giuste pretese. Ora, dunque, Acciarello, ferma ed intrepida nei suoi propositi, avanza nuove istanze al governo perchè giustizia le sia fatta; e mentre i nostri concittadini si rivolgono novellamente, coi mezzi legali, all'Amministrazione superiore, noi, a nome di una porzione di essi, ci rivolgiamo alla stampa affinché colla sua potentissima voce faccia intendere al Governo, ciò che giornalmente si avvera in questi disgraziati paesi.

Crediamo d'aver detto abbastanza; sappiamo però in ultimo i nostri governanti esser fatto certo: che solamente così potrebbero metter fine a certe scissure le quali da tre anni straziano il nostro Comune.

Per sua migliore rassicurazione, non potendole spedire molti altri giornali, Le mandiamo la Gazzetta di Reggio, dove troverà in seconda pagina un articolo sul proposito: però Lei vedrà alcuni particolari cancellati; ciò abbiamo fatto per giustificare uno sbaglio, a nostro credere, commesso da quei redattori.

Conoscendo quanto sia autorevole la Sua parola, noi ci raccomandiamo e ci affidiamo a Lei, perchè nessuno, assai meglio, saprà rappresentare le nostre ragioni a coloro che sono al potere, e pregandola d'inserire la presente nelle celebri Forche Caudine, umilmente ci sottoscriviamo di S. S. III.

Devotissimi Servitori

ROCCO CAMINTRI DI ANTONIO

FRANCESCO POSTORINO DI ANTONIO.

Reggio Calabria 18 Giugno 1884.

Librai morosi.

G. Zaghi, Venezia. - Ferdinando Nasi, Saluzzo. - P. Crocchiola, Girgenti. - Antonio Vanini, Padova. - G. Stella, Pallanza. - D. Pellegrini, Bari. - A. Fraschini, Broni. - Sala Pantaleone, Girgenti. - G. De Romedis, Vicenza. - Paolo Roversano, Empoli. - Dini Giuseppe, Canaiore. - Tommasi F. Benevento. - L. Giacomelli, Cittaducale. - Alb. Palladini, Porretta. - Fiore Pasquale, Cava dei Tirreni. - G. Gigli, Manduria. - A. Bonari, Soresina. - B. Vatteroni, Avenza. - L. Aiello, Mazara del Vallo. - M. Avitabile, Modica. - A. Squitieri, Sarno. - A. Bonetti, Finalmarina. - Pupillo Calogreo, S. Cataldo. - S. Martorana, Recalmuto. - A. Ercolini, Fivizzano. - F. Pattucci, Castrovillari. - L. Anelli, Corato. - P. Marino Mesagne. - T. Battistelli, Castiglione sul Lago. - C. Bruno, Napoli. - Libreria Luini, Perugia. - F. Passafaro, Monteleone Calabro. - F. Botto, Alba. - Gius. Gigli, Manduria. - D. Tozzi, Rieti. - F. Nasi, Saluzzo. - B. Mannone, Trapani. - Rosaria Famurale, Catania. - F. Abatangelo, Mola di Bari. - Giov. Voditzka, Zara. - Pagani Demetrio, Pavia. - F. Morasso, Genova. - A. Fraschini, Broni. - L. Brignoli, Schio. - Lacava e Steeger, Napoli. - G. Lo Turco, Messina. - Spina Carmela, Augusta. - Michele Caserta, Gerace Calabro. - B. Balbiani, Mantova.

ANICETO GIACOPONI, gerente responsabile

INSERZIONI A PAGAMENTO

LUIGI CASTELLAZZO

TITO VEZIO

OVVERO

Roma 100 anni avanti l'era cristiana

Questo racconto storico di LUIGI CASTELLAZZO fu salutato immediatamente come un capo-lavoro dal pubblico culto, dacchè l'autore ha saputo nelle sue splendide pagine ricostruire, assai prima di tanti che più di lui ne ebbero onore, la vita pubblica ed intima di Roma cento anni prima di Cristo.

Castellazzo dipinge i costumi, le passioni, gli spettacoli, le battaglie, le lotte politiche, i misteri di un'epoca che tanto hanno travisata gli storici partigiani. Egli ci pone sott'occhio con evidenza scultoria gli uomini di quel periodo fortunato che preluse alla ribellione di Spartaco e alla guerra sociale.

Un volume di pag. 656 in-8. gr. illustrato da 41 incisi: n. L. 4,50. Chi manda L. 4,50 all'Editore EDOARDO PERINO - Roma - riceverà il volume franco di posta.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

- A. G. BARRILI. Storie a Galoppo... L. 3
C. DOSSI... La dissenza in A... » 2 50
N. MARSELLI... Gli Italiani del Mezzogiorno... » 2 50
G. VERGA... Drammi intimi... » 2
E. PANZACCHI... Infedeltà... » 2
P. VALERA... Amori bestiali... » 1
L. LODI, G. CHIARINI, E. NENCIONI, E. PANZACCHI. Alla ricerca della vercondia... » 1
F. FONTANA... In Teatro... » 1
A. LAURIA... Sebetta... » 1
LEANDRO... Il duca di Fonteschivari... » 1
A. G. BARRILI. La Sirena. 3ª Edizione... » 2
E. GENTILI... Un tramonto... » 1

Dirigere vaglia alla Casa Editrice A. SOMMARUGA via dell'Umiltà, Roma - In Napoli al nostro Deposito, Mercato Monteliveto, 3.

VITA

DELLE

IMPERATRICI ROMANE di OSCAR PIO

Artisticamente illustrata dal professore NICOLA SANESI e del valente G. BONDINI, con ritratto disegnato sugli originali esistenti nel museo Capitolino per cura del detto sig. G. BONDINI.

Dalle voluttuose lussure di Messalina agli amori pazzi di Cleopatra, intrighi di corte, tradimenti, sacrifici, donne sante e buone e femmine ferocemente cattive, tutto, come nelle figure d'una meravigliosa lanterna magica, viene a passare avanti agli occhi del lettore, nelle belle pagine di questo libro piccantemente interessante.

Un volume di 640 pagine, illustrate da 40 incisioni, L. 5,00. Chi manda L. 5,00 all'Editore E. PERINO - ROMA - riceverà il Volume franco di posta.

Sono pubblicate le prime 2 Dispense I PIOMBI DI VENEZIA OVVERO I SIGNORI DELLA NOTTE ROMANZO STORICO di E. MEZZABOTTA Edizione splendidamente illustrata dal bravo G. MARCHETTI, incisa dal prof. BALLERINI. La scena è Venezia, la città misteriosa che congiunse per 5 e più secoli l'Oriente e l'Occidente; meraviglia d'arte e di lusso, albergo di virtù magnanime e di tenebrose scelleratezze, città inesplicabile ove politica, amore, scienza, delitto, si riassumono in una cosa che fu il simbolo e il più prezioso privilegio dei Veneziani: la MASCHERA. L'opera sarà di 50 Dispense in-4. grande, ogni dispensa viene illustrata da un'incisione. Usciranno 2 disp. a settimana a cent. 10 ciascuna. Chi manda L. 5 all'Editore EDOARDO PERINO, ROMA sarà abbonato all'Opera completa franca di posta. Le Dispense separate si vendono da tutti i Venditori di Libri e Giornali d'Italia.



LA DOMENICA LETTERARIA GRATIS Col 1º luglio 1884 la DOMENICA LETTERARIA ha aperto un abbonamento straordinario a tutto il milleottocentottantacinque per il prezzo di LIRE OTTO. Detto abbonamento dà diritto al premio di otto volumi, del valore complessivo di lire otto, da scegliersi fra i seguenti: G. D'Annunzio - Canto Novo (4ª edizione) - In Egitto - La Messona - In Egitto - La Caccia della Jem... G. Marradi - Canzoni e Fantasie. N. Misasi - In Magna Sili. A. Ademollo - Suor Maria Pulchra. O. Bacareda - Casa Corniola. O. Toscani - Loreta, con 52 schizzi. Loandro - Gli Oracchini di Stefania. - L'ultima notte. C. Donati - Bozzetti Romani. D. Ciampoli - Ciuta. A. Borgognoni - Studi contemporanei. M. Lessona - Le Cocco in Persia. - Naturalisti Italiani. C. Rusconi - Visioni e Fantasie. G. Chiarini, L. Lodi - Alla ricerca della vercondia. P. Valera - Amori Bestiali. G. Carducci - Ga Ira. R. Bonghi - Horae Subseclivae. L. Fortis - Conversazioni. G. Carducci - Conversazioni Critiche. Dirigere vaglia alla Casa Editrice A. SOMMARUGA, Roma. - In Napoli al nostro Deposito, Mercato Monteliveto, 3. - Aggiungere UNA LIRA per l'affrancazione dei premi.

BIBLIOTECA DI VIAGGI RACCOLTA DI VIAGGI ANTICHI E MODERNI Di questa nova BIBLIOTECA DI VIAGGI si pubblica un Volume ogni settimana - di 100 e più pag. - in elegante edizione - I Volumi separati si vendono da tutti i Librai e venditori di giornali. Volumi pubblicati: 1. - Viaggio alla Terra del Fuoco del capitano G. Bove. 2. - Una corsa in Spagna per Gustavo Stral orello. 3. - Nel Centro dell'Africa di Orazio Antinori. 4. - Gli pel Tamigi di Enrico Monazio. 5-6. - Viaggio intorno al mondo di La Pérouse. 7. - Il Continente nero di A. Paolucci, ex ufficiale di marina, e G. Cora. 8. - Dall'America all'Europa del capitano Fondacaro. 9. - Sull'Adda, di C. Cantù. 10. - Alla ricerca di La Pérouse Viaggio di D'Entrecasteaux. 11. - Nella Città d'el Sultani di F. Maocla. 12. - Sul Monte Bianco di Gustavo Stral orello. 13. - Una spedizione in Africa di Gessi e Martucci. 14. - Alle Caste Americane Viaggio di Porlock, Dickson, ecc. 15. - La spedizione inglese in Abissinia di E. Osio. - Sull'erive del mar rosso di Antinori, Becchari e Issel. 16. - Al di là del Giordano di A. Garavaglio e G. Vignoli. In Cocincina: Giornale di un Ambasciat. cinese. 17-18. - Nella Alpi Svizzero di C. Gallo. - Fra i Grigioni di Cesare Cantù. Ogni volume 25 centesimi. Chi manda Lire 5 all'Editore EDOARDO PERINO, Roma riceverà i primi venti volumi.

Si è pubblicata la 14ª Dispensa degli USI E COSTUMI DI TUTTI I POPOLI DEL MONDO DESCRITTI DA LUIGI BELLINZONI L'opera si compone di cinque volumi di cinquanta dispense ognuno. A tutte le dispense, di gran formato, va unito un grande disegno a colori - Il prezzo è di Centesimi 20 per ogni dispensa. Gli artisti troveranno in quest'opera da raccogliere ampie cognizioni; potchè verranno illustrati armi, mobili, monumenti, costolavori d'arte, ecc. Chi manda Lire 5 all'Editore EDOARDO PERINO, Roma, sarà abbonato alle prime venticinque dispense. - Le dispense si vendono a cent. 20 da tutti i librai e venditori di giornali d'Italia. Si è pubblicato: G. D'ANNUNZIO IL LIBRO DELLE VERGINI Elegante Volume - LIRE DUE G. MARRADI RICORDI LIRICI Elegante volume di pag. 200. - L. 2 REGOLE DI EQUITAZIONE SUL MODO DI SALTARE E SUPERARE OSTACOLI di CESARE PADERNI Maggiore della Milizia Territoriale, Istruttore civile di Equitazione alla Scuola Normale di cavalleria. Elegante volume di pag. 200 - L. 2,50 Dirigere Vaglia alla Casa editrice A. SOMMARUGA e C. - Roma, Via dell'Umiltà, Palazzo Sciarra.